

## VARIETÀ

---

I « LAZZARI » NEGLI AVVENIMENTI DEL 1799 (\*).

I.

NICOLA FASULO.

Quanti sono che conoscono oggi i nomi di Nicola Fasulo e degli altri della sua famiglia? Eppure furono anch'essi, i Fasulo, di quegli uomini ai quali noi italiani dobbiamo la nostra nuova vita del secolo decimonono e che per l'Italia operarono, spesero tutto sè stessi e seppero morire.

Una inedita cronaca napoletana degli avvenimenti del 1799, che ho avuto la fortuna di acquistare or non è molto (1), mi consente di rievocare la persona di Nicola Fasulo nella sua vivace realtà di napoletano, borghese e avvocato, ingegnoso quanto coraggioso, e capace di trarsi fuori da una situazione disperata con mezzi che meritano di esser chiamati artistici.

---

(\*) Dal volume: *Varietà di storia civile e letteraria*, che vede ora la luce presso l'ed. Laterza e che contiene venticinque scritti, editi e inediti, su personaggi e cose italiane dal secolo decimoquinto al decimonono. So bene che per questo volume, come per qualche altro mio, si domanderà perchè mai tanto io mi compiaccia in ricerche di minuta erudizione; e io non risponderò che ho pure il diritto di divagarmi in qualche modo, perchè la risposta sarebbe forse ineccepibile, ma non direbbe la verità. La verità è che nel mio coltivare siffatta forma di lavoro travaglia un duplice bisogno e un duplice dovere: 1.º di tener vivi, anche da parte mia, l'abito e lo scrupolo delle indagini metodiche; 2.º di serbare la familiarità con tutto il passato d'Italia come quello di una grande famiglia, distesa nei secoli, con la quale si vive in comunione e di cui perciò piace apprendere, non solo i tratti generali, ma i casi particolari e gli aneddoti. Così sentivo la storia d'Italia da giovane, e questo sentimento, che sempre dura in me, vorrei trasmettere in altri petti. — Mi si perdoni questa dichiarazione, che mi conveniva pur fare una volta.

(Avvertenza di B. C.)

(1) È senza titolo e senza nome di autore, fu scritta sulla trama di un diario (e di diario serba la forma) alla fine del 1799 o nel 1800; conta 182 pagine in quarto grande, ma è mutila in fine e non va oltre il 26 giugno del 1799.

I Fasulo erano una vecchia famiglia popolana o del popolo grasso, innalzatisi con la cultura e con l'esercizio della professione forense, e già pervenuta all'agiatezza e a qualche importanza sociale sulla fine del seicento. Possedevano una villa nel luogo detto Pirozzoli a Capodimonte, un casino a Portici, e si può vedere ancora la loro casa a Napoli in via Atri, di fronte al palazzo Winspeare (1). Qui avevano ospitato il celebre poeta fiorentino Vincenzo Filicaia, del quale erano amici.

Nicola Fasulo nacque in quella casa l'11 novembre del 1768, secondogenito di tre fratelli (gli altri due si chiamavano Alessio e Giuseppe) e di una sorella, Margherita (2); e, seguendo la via dei suoi maggiori, fu presto, tra i giovani avvocati, uno dei più reputati per la vivacità dell'ingegno e per l'arguta parola, in mezzo alla folla che si agitava nella sede dei tribunali di Napoli, in Castel Capuano.

Tra i primissimi, venticinquenne, appartenne alla società patriottica del Lauberg e alla grande cospirazione giacobina, e fu capo di un *club* a cui molti s'iscrissero (3). Era intrinseco del reggente della Vicaria, Luigi Medici, che, compromesso per le relazioni che aveva avute con qualcuno dei cospiratori, fu di poi mandato in fortezza. Il Fasulo, arrestato il 27 febbraio del 1795, veniva considerato dalla regina Carolina « *prétenom de Medici* », « *rideau de Medici* » (4); e la regina, per quel che si disse, cercò indarno di guadagnarlo e valersene contro la persona a cui esso era devoto, offrendogli un posto di magistrato (5). Durante il lungo processo, la casa dei Fasulo fu tenuta d'occhio come centro di conciliaboli politici e di tentativi per salvare gli arrestati (6). Ma Nicola rimase in carcere per quattro anni e dovè la sua liberazione al tumulto popolare del 14 gennaio 1799, quando, aperte le carceri, ne vennero fuori, coi rei di delitti comuni, i detenuti politici (7).

Nón appena libero, Nicola Fasulo riprese con ardore il lavoro politico al punto nel quale gli avvenimenti lo avevano allora portato, perchè,

(1) È segnata col numero civico 3.

(2) Si vedano le notizie raccolte intorno a lui dal D'AVALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice* (Roma, 1883), pp. 278-80.

(3) A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, pp. 282, 322.

(4) Sue lettere al marchese di Gallo del 28 febbraio '95 e del febbraio '99 (in *Correspondance inédite de Marie Carolina reine de Napoli et de Sicile avec le marquis de Gallo*, Paris, 1911, I, 274; II, 41, 49).

(5) Da una cronaca del tempo, in CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*<sup>4</sup>, p. 350.

(6) Nei *Diarii* della regina Carolina (Archivio di Stato di Napoli) trovo fra gli appunti della regina del 1795 (giugno?): « Rosa Escobar mi ha detto che nel casino di Fasulo a Portici si commettono mille iniquità, discorsi, congressi ed impegni di salvare i rei ».

(7) DE NICOLA, *Diario*, I, 16.

mentre la città, senza il re che era fuggito, senza il vicario del re, che in quei giorni fuggiva anch'esso, senza che l'autorità del governo municipale si fosse potuta stabilire e sostenere, discioltosi il regio esercito, disfrenata e signoreggiante l'infima plebe, versava nell'anarchia, e l'esercito francese, dopo una sequela di vittorie, stava alle porte, non c'era altra speranza di salvamento se non di affrettare l'entrata, del resto inevitabile, dei francesi, per salvare i patrioti e la cittadinanza migliore dalle certe ed orrende stragi, attuando insieme la repubblica democratica (1). A ciò intendevano i patrioti esuli che, con a capo il Lauberg, si trovavano consiglieri e guide presso lo Championnet; e i loro amici e antichi compagni di cospirazione in Napoli si misero con essi in corrispondenza, formando nella città il partito che in fine prevalse e a cui gli altri partiti si piegarono per timore del peggio. Il comitato centrale di questo partito ebbe capo il Fasulo e si raccolse nella casa di lui a via Atri, intervenendovi, fra gli altri, Prosdocimo Rotondo, Michele La Greca, Domenico Bisceglia, Giuseppe Albanese e, per quel che sembra, anche il medico Domenico Cirillo. Essi soli si condussero, in quei gravi frangenti, secondo un serio concetto politico, e ad essi si dovettero operazioni importantissime, come di aver persuaso al loro disegno il principe di Moliterno e il duca di Roccaromana, generali del popolo sollevato, e di aver fatto occupare dai patrioti il castello di Sant'Elmo (2).

Ora, il 18 gennaio, a quella casa dei Fasulo, e mentre, per prendere consigli ed accordi, vi erano raccolti a un pranzo i membri del comitato, vennero indirizzati i lazzari, che, armatisi contro i francesi, da alcuni giorni giravano per le case, commettendo estorsioni o saccheggiando, e talvolta ammazzando. Il servitore dei Fasulo — per quella « proprietà eterna », come la definiva Giambattista Vico nel dedurre le origini dei governi patrizi dai nemici asserviti, onde « i servidori diciamo nimici pagati da' loro padroni » (3), — si recò tra i lazzari del Molo piccolo, i quali, due giorni prima, per simili indicazioni di domestici, avevano messo a morte il duca della Torre Filomarino e il fratello e saccheggiato il loro palazzo, e, per malvagità o sperando di rubare con loro, li avvisò della riunione che si teneva presso il suo padrone, e che già erano saliti colà più di venti giacobini. Subito una grossa masnada di lazzari si rac-

(1) Si veda la testimonianza di un tedesco che abitava in Napoli, del pittore di corte Filippo Hackert: « Sobald man die Lazaroni Macht gewonnen, war die Anarchie vollkommen und jeder ehrliche Mann augenblicklich in Gefahr, sein Hab und Gut ausgeplündert zu sehen und ermordet zu werden... Es ist wohl nie von redlich gesinnten Menschen ein Feind so gewünscht worden, als die Franzosen in diesen Augenblick » (in GOETHE, *Philipp Hackert*).

(2) Meglio di tutti informa su questo comitato di casa Fasulo G. M. ARRIGHI, *Saggio storico per servire allo studio delle rivoluzioni politiche e civili del Regno di Napoli* (Napoli, 1813), III, 205-206.

(3) Si veda nell'ed. Nicolini della *Scienza nuova*, p. 507.

colse, percorse il vico Bisi, che ora si chiama di Nilo, infilò la via Atri e giunse alla casa dei Fasulo, ove questi e i suoi amici, udito il romore e la minaccia, fattisi alla finestra, la riceverettero a schioppettate. I lazzari spararono a loro volta, poi dettero indietro, si provvidero di fascine nel forno dell'ex-Collegio dei gesuiti e si accinsero ad appiccare il fuoco, nonostante che la famiglia del principe di Arianello Filangieri, che abitava nella casa contigua, gridasse che l'incendio avrebbe divorato anche la loro. Continuò la fucileria, un lazzaro cadde morto; e quelli di dentro, poichè ebbero esaurito le munizioni, buttarono nel pozzo i fucili, il pranzo, i piatti e le argenterie, e di là calarono tutti, mettendo le mani e i piedi nei buchi trasversali che erano per quell'uso nelle pareti del pozzo. Rimase solo Nicola Fasulo; e quando i lazzari, cessate le fucilate, immaginando di avere ammazzato tutti gli abitanti, salirono a furia per le scale e picchiarono con violenza all'appartamento del terzo piano, dove egli abitava con la famiglia, subito fu loro aperto dal Fasulo, placido, in veste da camera e con berrettino di tela inamidata, il quale domandò con garbo: — Lor signori, che cosa comandano? — I giacobini! — urlarono quelli: — dove sono i giacobini? — Giacobini, in casa mia, non ne sono mai venuti. — Ma da questa casa s'è sparato contro di noi. — Ho udito alcuni colpi di fucili e grida, ma ho continuato a studiare e a far le cose mie, credendo che fossero le solite schioppettate che si sparano in aria da lor signori. — Vogliamo far diligenza per la casa. — Padroni: fate quel che vi piace.

I lazzari cercarono tutte le stanze, gli stanzini, i nascondigli, i sotterranei e le terrazze e, non avendo trovato nè giacobini nè armi, dicevano tra loro perplessi: — Abbiamo sbagliato: la casa deve essere quella vicina. — Ma, in questo, il servitore, che sopraggiunse, fu pronto a rassicurarli: — È lui, è lui: portatelo a fucilare. — E, date tutte le spiegazioni e dimostrazioni, aggiunse: — Sapete qual paglietta imbroglione è: è capace di mettere nel sacco tutta Napoli.

Il Fasulo fu immediatamente afferrato, legato e portato in istrada, e di là spinto in direzione del Mercato per esser fucilato. Ma egli non si perse d'animo, e cominciò un lungo discorso coi lazzari, nel tono di quelli che si pronunziano nei tribunali. Diceva: — Non mi ammazzate, non mi trascinate, chè io vi dirò tante belle cose che voi non sapete e che io solo so. Vi conterò mille cose, purchè non mi ammazzate. Voi conoscete Aniello Russo e Francesco Pezzodipane, che stanno al Piliero. Ebbene, sono miei amici. — I lazzari, seguitando a trascinarlo, rispondevano: — Non è tempo da venderci queste chiacchiere. Cammina, giacobino! — Ma il Fasulo, senza perciò sgomentarsi, continuò a rivolgersi ora all'uno ora all'altro di essi, con gli atti e i gesti del Dottor bolognese in commedia: — È vero, io sono giacobino, come volete voi. Ma, secondo che dico io, sono il capo-giacobino, arcigiacobino, generalissimo dei giacobini! — E così via, nella più spedita e arguta favella napoletana, incantando chi lo ascoltava, tutto diversamente dal duca Filomarino, che se ne era rimasto muto, e questo lo aveva perduto.

Arrivati al Mercato, egli chiese in grazia un po' d'acqua, e, avutala, si diffuse in mille ringraziamenti a chi gliela aveva porta; e tanto seppe fare e dire, promettendo di svelare i nomi di tutti i giacobini nascosti, che il proposito di fucilarlo fu sospeso, ed egli condotto al prossimo castello del Carmine. Vi giunse, quantunque la giornata fosse assai rigida, tutto in sudore per l'incessante parlantina; e subito domandò una sedia e un fazzoletto per asciugarsi. Finse di odorare il fazzoletto, e, sempre in favella napoletana, celiò: — Questo fazzoletto odora o puzza? A me pare che puzza di cacio. — E rideva in faccia ai lazzari per far loro perdere la ferocia, e, infatti, vi riuscì; sicchè quelli cominciarono a dire: — Il signore nostro scherza e ci fa ridere! Costui non può essere *giacobbo*; se fosse stato, sarebbe morto per via. — Ed egli raccontava a loro, l'uno sull'altro, lepidi fattarelli, e, avuta la sedia disse: — Signori miei, con vostra licenza, mi voglio sedere per contarvi tante altre belle cose: datemi un tavolino. — La gente si affollava per udirlo parlare e vederlo fare il Pulcinella. Ebbe il tavolino e chiese la carta; ebbe la carta e chiese il calamaio; ebbe il calamaio e chiese l'inchiostro; ma nessuno voleva muoversi e andare in cerca di queste cose per non perdere il piacere di starlo ad ascoltare. Chiese una penna e l'ebbe: chiese allora un coltello per temperarla. Aveva promesso ai lazzari di manifestar loro tutti i giacobini del mondo; e quelli, armati com'erano, volevano andare in giro per il mondo ad ammazzarli uno per uno, anche in Francia; ed egli assentiva e confermava: — Debbo venire con lor signori; e sapete come dobbiamo stare allegri! — Viva il signore nostro! — rispondevano i lazzari. — Facciamocelo amico: è del nostro partito; vale meglio di Moliterno!

Quando il Fasulo ebbe avuto tutto l'occorrente per scrivere, disse ai lazzari, stropicciandosi la fronte: — Scostatevi. — I lazzari obbedirono: si misero presso la porta e, intanto che lo vedevano continuare a stropicciarsi la fronte e scrivere, dicevano tra loro con grandi risa: — Il re non ha potuto appurare chi erano i *giacobbi*, e noi stiamo per saperlo. Che bella cosa! Vedi come va il mondo, e indovinala! — Il Fasulo impiegò un'ora a pensare e a scrivere, e compose un elenco di giacobini già morti negli anni passati e di abitazioni lontane da Napoli, in ville deserte di Santo Iorio, della Barra, di Ponticelli e così via. Poi, dicendo: — Favoriscano, lor signori! — consegnò la nota nelle loro mani, e domandò: — Chi di voi sa leggere? — Si guardarono in faccia l'un l'altro: nessuno, in tanta moltitudine, sapeva leggere. Il Fasulo pensava: — Dammi tempo, chè ti do vita. — Cominciò a leggerla lui, e a ogni nome raccontava tutta la generazione e la vita del personaggio, e tutte le azioni, e perchè si fece giacobino, e per ciascuno inventava una storia diversa. Chiese da mangiare, e gliene dettero, e si raccomandò: — Per carità, non fate vedere a nessuno questa nota: se no, sarò ucciso per misericordia!

Duecento lazzari dei più arditi partirono per i luoghi designati dal Fasulo: circondarono le case, coi fucili spianati, temendo di essere offesi

dall'interno, intimando la resa, dando indietro ad ogni sibilo di vento; e poi, sfondate le porte, entrarono urlando, ma non trovarono nessuno, e poterono solo impadronirsi di qualche oggetto trasportabile. Così di casa in casa, sempre delusi, pensando che quei giacobini fossero stati avvisati e perciò si fossero salvati. Si rivolsero ai contadini, li minacciarono, maltrattarono e ingiuriarono le loro mogli e i figli, si fecero dare denaro; finchè, stanchi e arrabbiati, tornarono verso Napoli, bestemmiando che avrebbero fatto cento pezzi di Nicola Fasulo.

Non appena rientrati nel castello del Carmine, dissero ai compagni: — Che *giacobbi e giacobbi!* Dove stanno i *giacobbi*? Abbiamo fatto tante miglia, siamo mezzo morti e non abbiamo ritrovato niente. Ammaziamo Fasulo, che ci ha detto la bugia. — E irrupe nella sua camera, gridando: — Sei morto! — Ma il Fasulo, senza scomporsi, domandò: — Eccomi qua. Avete trovato? — Che trovato e trovato! Trovato niente! — Egli si leva in piedi, più arido di prima, ed esclama: — I bricconi hanno saputo che voi mi avete carcerato, e, temendo che io potessi scoprirli, se ne sono fuggiti! — Ma che fuggire! erano forse vento? Nessuno dei contadini ne ha visto alcuno. — E voi non sapete che i giacobini sono legati col diavolo, e, quando vogliono sparire, spariscono? Ma io dirò la parola d'ordine e ve li farò vedere.

I lazzari, storditi a questa sicurezza di asseveranza, si raccomandarono al Fasulo perchè facesse in modo che li scoprissero e li prendessero. Era già sera, ed egli consegnò a loro un'altra nota, più particolareggiata, e li mandò alla Cercola, dove giunsero verso le due ore di notte, e, naturalmente, sebbene mettersero sossopra tutto quel villaggio, non trovarono nulla. Ma il Fasulo, che conosceva i movimenti dell'esercito francese, aveva calcolato bene, e, quando quei lazzari tornarono verso Napoli, più accesi che mai di vendicarsi di lui, urtarono già da quel lato nella barriera delle forze francesi, che domandarono: — Chi vive? — E alla risposta: — Napoli — li fecero voltare indietro a schioppettate.

Intanto, la sua casa di via Atri veniva saccheggata e la sua famiglia si salvava a stento. Egli rimase nel castello del Carmine, dimenticato, per cinque giorni; ma ne uscì, il 23 gennaio, all'entrata dei francesi e alla proclamazione della Repubblica napoletana. Nei mesi della repubblica, Nicola Fasulo fu membro del governo provvisorio e presidente del comitato di polizia; poi, ebbe comuni le sorti coi principali patrioti: capitolo insieme con gli altri dei castelli Nuovo e dell'Uovo, fu impiccato in quella stessa piazza del Mercato dove altra volta i lazzari lo avevano risparmiato, il 29 agosto 1799.

Anche il fratello Alessio, che era stato caposquadrone della gendarmeria, fu condannato e andò alla fossa della Favignana; e l'ultimo, Giuseppe, amministratore dipartimentale, fu sfrattato dal Regno. La sorella Margherita, eroica donna, zelantissima a pro della Repubblica, dopo essere stata il 13 giugno trascinata vituperosamente per le strade di Napoli dai lazzari, portata al ponte della Maddalena e di là gettata in un car-

cere, ebbe anche essa l'esilio, con la madre ottuagenaria, Celidea Vinacci, che non volle abbandonarla, e, uscita dal carcere e ridotta a mendicare, la seguì a Parigi dove languì sopra un pagliericcio, idropica, ricevendo qualche soccorso dal Comitato degli emigrati e dai loro compagni di sventura, i quali sapevano quanto avesse operato e quanto avesse sofferto tutta quella famiglia per la causa della loro patria (1). Pare che la Margherita si facesse sposa in Francia a uno degli esuli, un Falcigno, e rimanesse colà (2). I due fratelli tornarono nel Regno: Giuseppe fu poi ufficiale, e Alessio prese ancora parte alla rivoluzione del 1820 (3).

## II.

## I « LAZZARI ».

L'avventura, che ho narrata di sopra, di Nicola Fasulo coi lazzari mi muove ad aggiungere alcune osservazioni su questa un tempo famosa classe del popolo napoletano, della quale già ebbi a trattare in un mio scritto giovanile (4).

Sotto l'aspetto economico, essa si componeva di tutti i « facchini », e dei commessi e inservienti dei negozi, principalmente, dei funaioli, ferrari, ottonieri, stagnini, chiavettieri, ferrivecchi, conciatori di pelli, sarti e calzolari. I commessi e inservienti di altri mestieri, lanaiuoli, setaiuoli, falegnami, ebanisti, orefici, argentieri, gioiellieri, si tenevano un grado più su; e così quelli che, uscendo dagli stessi strati sociali, servivano da domestici, cocchieri, camerieri, cavalcanti, paggi, e si erano ripuliti e vestivano bene. Tutti costoro non appartenevano direttamente alla classe dei lazzari, salvochè per il loro temperamento e costume non facessero atti da lazzari, partecipando al « lazzarismo » (5).

Perchè il « lazzarismo » non era una semplice condizione economica, ma un atteggiamento psicologico e una condizione morale che conferi-

(1) CROCE, op. cit., pp. 251-52; cfr. DE NICOLA, *Diario*, pp. 271, 293; SANSONE, op. cit., p. 250.

(2) Nei *Notamenti dei rei di Stato* (Napoli, 1800), p. 61: « Margherita Fasulo di Napoli, figlia del qu. Filippo, d'anni 26, statura meno 5 piedi, capello negro, fronte giusto, occhio cervone, naso giusto, con neo alla guancia destra e cicatrice nella gola dalla parte destra, poco parlata dal vaiolo ». La notizia circa il matrimonio, in D'AYALA, l. c.

(3) D'AYALA, l. c.

(4) Sul nome e leggenda dei lazzari si veda in *Aneddoti e profili settecenteschi* (2.<sup>a</sup> ed., Palermo, Sandron, 1922), pp. 193-209.

(5) Adopero l'analisi che è nella citata cronaca inedita del 1799, e che mi pare tanto più realistica ed esatta di quella di altri scrittori, non escluso il COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, libro III, cap. I in fine.

vano un carattere spiccato alla plebe napoletana, notato da tutti i visitatori forestieri, i quali, lungo il settecento, non si stancarono di discorrerne e commentarlo nelle loro descrizioni di viaggi. I « lazzari » avevano ridotto al minimo i loro bisogni di abitazione, di vesti e di vitto: dormivano tre quarti dell'anno all'aria aperta, sui gradini delle chiese e dei palazzi signorili, sulle piazze, sulla spiaggia del mare e, d'inverno, si ricoveravano in certe cave; vestivano un calzone di tela nelle tre stagioni miti e l'inverno si gettavano sulle spalle un mantello di grosso panno; per il capo, usavano un berretto rosso; si nutrivano di erbaggi e frutta e di maccheroni, che compravano per istrada e mangiavano con le mani. Vivevano giorno per giorno, senza darsi la pena di raggranellare più di quanto servisse per la giornata; spensierati e gai, di una gaiezza tra comica e umoristica. La povertà non li abbatteva nè li faceva tristi e cupi, e comportava elasticità di spirito e una sorta di calma visione tra artistica e filosofica. Ai filosofi dell'antichità pensavano, nell'osservarli, i descrittori stranieri, segnatamente ai Cinici, possibili (notava il Goethe) solo nei climi meridionali, perchè nel settentrione il freddo non avrebbe loro consentito di vivere la loro singolare filosofia.

I sentimenti ideali dei lazzari erano, in religione, il culto devoto e fanatico dei santi protettori e, in primo luogo, di san Gennaro, e, in politica, il culto del re, che nella seconda metà del settecento aveva preso una forma più concreta e personale, da quando, passato in Ispagna il decoroso ed austero re Carlo, gli era succeduto il figlio Ferdinando, che si compiaceva della psicologia lazzaresca e l'adottava per sè medesimo, imitando volentieri quel costume.

Verso le altre classi non c'era, nei lazzari, invidia nè odio, quella che poi si disse « lotta di classe »; ma naturale disposizione ad ammirarle e ad ossequiarle, e non meno naturale disposizione a far sentire, quando ne venisse il momento, quel che essi, napoletani della plebe, valessero a proteggere, contro tutti e chiunque, la religione e il re e la città loro; e, in quell'occasione e di conseguenza, la buona volontà di abbandonarsi, per isfogo e in premio, a una tripudiante e non incruenta baldoria sulle spoglie delle altre classi, concedendosi per alcuni giorni (più di questo non sognavano, nè più di questo credevano, nella loro filosofica rassegnazione, possibile) una « vita da signori ». Menavano vanto anche di una storia e di un'epopea; e il loro Achille e il loro Orlando si chiamava Masaniello, lo scalzo garzone di pescivendolo.

Il centro del lazzarismo era il quartiere del Mercato, e qui si vedevano i capilazzari, che si distinguevano dai lazzari comuni perchè vestivano di giamberga corta e coprivano il capo con un berrettino bianco e radevano la barba fin sopra agli orecchi e i capelli circa tre dita sulla fronte; e qui si eleggeva annualmente, a grida di popolo, il supremo capolazzaro e il suo vice.

Quando scoppiò la rivoluzione di Francia, il capolazzaro aveva nome Antonio Sabato e il suo sostituto Fabiano; e parve che ben presto na-

scesse allora nei lazzari la coscienza che essi sarebbero stati chiamati a difendere il re contro i francesi e contro i nemici interni. La sera che precesse la partenza dei sovrani per il loro viaggio alle corti italiane e a Vienna, il 18 agosto del 1790, i lazzari, guidati dai loro capi, si riunirono dinanzi al Palazzo reale e gridarono al re, che si era mostrato al balcone: — Signore, vi preghiamo per san Nicola, tornate presto, noi siamo figli vostri! — e il re rispose: — E io prometto per san Nicola di tornare presto. — Il capolazzaro Sabato, parlando per tutti, assicurò il re che non c'era bisogno di alcuna reggenza durante quel viaggio, perchè egli, col suo compagno, avrebbe vigilato che la tranquillità pubblica non fosse turbata (1). E mantenne la promessa, e un giorno, tra l'altro, si presentò al ministro Acton per informarlo che aveva incontrato per le strade di Napoli un forestiero, vestito da pellegrino, il quale distribuiva foglietti stampati in francese che nè egli nè altri dei suoi comprendevano che cosa dicessero, e faceva baciare come reliquia una pietra che affermava essere delle rovine della Bastiglia. Il Sabato soggiunse che l'avrebbe afferrato e buttato a mare; e il ministro durò fatica a dissuaderlo, accertandolo che lo avrebbe fatto lui arrestare dai soldati, ma dovè lasciare che fosse arrestato dai lazzari, che lo menarono al carcere; donde poi, essendosi assodato che era uno degli agenti che i *clubs* francesi inviavano per istigare i popoli alla rivolta, fu relegato nell'isola di Marettime (2). Alla minaccia della flotta francese del La Touche, nel dicembre del 1792, mentre la corte, e la regina Carolina prima di tutti, si avvilarono, i lazzari si proffersero alla resistenza. E quando, nel dicembre del 1798 il re, perduta la guerra, si accingeva a rifugiarsi in Sicilia, i lazzari accorsero in folla al Palazzo reale, chiamarono il re al balcone e lo supplicarono di non partire, di fidarsi di loro, che i francesi non sarebbero mai entrati, che essi avrebbero sparso il loro sangue per Dio, per il re, per la chiesa, per le mogli e per i figli, che avesse consegnato a loro i castelli e concesso di ammazzare i giacobini traditori; e quasi avevano scosso il timido re, quando, anche questa volta, la regina Carolina (che non si sa perchè alcuni storici abbiano celebrata per un coraggio del quale non diè mai prova) intervenne e lo costrinse alla partenza (3).

(1) Dispacci dell'ambasciatore austriaco Hadrava, 20 luglio e 21 agosto 1790: riferiti dallo HELFERT, *Maria Karoline von Oesterreich. Anklagen und Vertheidigung* (Wien, 1884), p. 6.

(2) Questo racconto è in F. A. GRAF VON STOLBERG, *Reise in Deutschland, Schweiz, Italien und Sizilien* (Königsberg u. Leipzig, Nicolovius, 1794), II, 297-98 (lettera da Napoli in data dell'11 febbraio 1792).

(3) Secondo la citata Cronaca inedita: « Il re li disse: — Ti prendi più paura tu della plebe, che grida *Viva il re*, che dei francesi. — La regina li disse: — Col *Viva il re* la plebe trasportò il re di Francia al patibolo, e così succederà a te, se non parti. — Il re li disse: — Imbárcati tu che hai paura, chè io non voglio partire; io son ben veduto dal popolo, e tu odiata! — Così la regina si prese a braccio il re, inducendolo alla partenza... ».

Ma l'avvicinarsi dell'esercito francese, fin allora vittorioso, alle porte di Napoli, doveva offrire ai lazzari l'occasione di tornare ancora una volta, dopo la rivoluzione del 1647, sulla scena della storia, e di dimostrarsi del tutto degni dell'aspettazione che si era formata di essi per le tante cose dette e fantasticate durante un secolo intero intorno alla loro indole e costume.

Tutto quanto di geniale e di fanciullesco, di generoso e d'impulsivo, di perspicace e di credulo, di costante e di volubile, di pietoso e di crudele, di allegro e di bizzarro era nel loro carattere. ebbe allora il modo di manifestarsi: in quelle tre settimane di semianarchia, in quelle tre giornate di accerrimi combattimenti, nei quali essi affrontarono le più agguerrite schiere di Europa e più volte le costrinsero a indietreggiare. Il re li aveva disertati, e del re non gridavano il nome, ma sì della loro città, di « Napoli »; e sapevano che, o col re o coi francesi la loro sorte sarebbe stata la medesima, ma avevano udito (e del resto, la tradizione durava viva in Napoli fin dai tempi angioini) che i francesi abusavano delle donne e che ora, per di più, volevano distruggere le chiese; e questo non potevano permettere. Si ricordavano le parole che erano state loro dette a principio della guerra nelle prediche dai pulpiti: che « due braccia avevano i francesi e due ne avevano loro; che uomini erano quelli e uomini loro, e che la buona causa era la loro, perchè quelli offendevano a torto ed essi difendevano Dio, la famiglia e la patria ». Le processioni con la statua di san Gennaro li affermarono e confermarono in questi propositi: minacciati bombardamenti dal mare li eccitarono all'estremo: morire per morire (dicevano) era meglio morire « per la Santa Fede »: parola che cominciò a risuonare in Napoli la notte del 20 gennaio 1799 (1), in una grande processione nella quale san Gennaro fu portato in giro perchè benedicesse la città e maledicesse i giacobini. Contro le classi superiori la loro avversione nasceva proprio da questo: che essi avevano visto, con gli occhi loro, che i giacobini erano signori, principi, marchesi, notai, monaci e preti; insomma, « tutte le giamberghe », e perciò volevano distruggerli tutti, « da notaio in su ». Storpiarono la parola « giacobino » ora in « giacobbe » ora in « giacomino », ragione per

---

(1) « Da questa notte cominciò il termine di 'Santa Fede', che si vedrà in appresso come lo intendevano i lazzari ed in quali occasioni si servirono posteriormente di tal termine » (Cronaca ined. cit.). A proposito dell'origine di talune parole e frasi, poi divulgatissime, noto che, nella detta cronaca (sotto il 17 febbraio), narrandosi l'efferrata uccisione fatta da una banda di sanfedisti del vescovo di Potenza, Serao, si dice che: « donna Eleonora Pimentel, nel primo foglio del *Monitore*, stampato nella stamperia nazionale, lo chiamò il primo martire della Repubblica napoletana: cosa che fece ridere a quelli dell'uno e dell'altro partito »: evidentemente non per lo sventurato e nobilissimo personaggio a cui l'epiteto era applicato, ma perchè quell'estensione del termine dal sacro al profano sonava ancora nuova e strana.

cui sparirono da Napoli in quei giorni tutti i « Giacomo », che si facevano chiamare coi secondi loro nomi, come sparirono le « giamberghe ». Dei signori non diffidavano in quanto signori, ma, come si è detto, in quanto presunti giacobini, e due di essi, pei quali c'era la presunzione contraria, acclamarono loro capi: il principe di Moliterno, che, ufficiale di cavalleria, aveva perduto un occhio combattendo contro i francesi in Lombardia, e del quale dicevano con orgoglio: « Questi ne ha sciabolati, di francesi! » (1), e il duca di Roccaromana, che trascinava una gamba ferita all'assedio di Capua. Estorcevano e predavano, certamente; ma il denaro lo richiedevano nella loro qualità di armati difensori di Napoli, che non potevano attendere ad altre fatiche, e la preda e i saccheggi non furono il loro primo movente. Chè anzi, quando ebbero ucciso i due Filomarino della Torre, volevano bruciare il loro palazzo con tutti i ricchi arredi, senza toccar nulla, come roba di giacobini, e perciò maledetta; e furono i preti della vicina chiesa di San Giovanni che, per distrarli dal metter fuoco all'edifizio a rischio di appiccarlo anche alla loro chiesa, li persuasero a prender la roba e a dividerla tra i lazzari del Molo piccolo, che erano stati gli esecutori di quella pubblica vendetta. L'allegria, lo spirito comico e la celia prevalevano sovente sull'avidità. Fermavano le carrozze, perchè pensavano che chi andava in carrozza doveva essere giacobino, e chiedevano denaro; ma, se non ne ricevevano, imponevano ai padroni di scendere dalle carrozze, vi salivano essi coi loro fucili e si facevano condurre alla passeggiata di Chiaia o altrove. Dopo di che si accomiatavano, dicendo al cochiere: — Torna ora dal tuo padrone, che non ci ha dato denaro, chè a noi basta di esserci fatti menare in carrozza. — Accortisi che la buona volontà e il coraggio non bastavano e conveniva saper maneggiare le armi, puntare i cannoni, manovrare, andarono ricercando per la città soldati e sottufficiali del regio esercito disciolto, prima vituperati traditori: li carezzarono, li persuasero e li misero tra loro, lasciandosi istruire e dirigere. Si gettavano ardimentosi contro il fuoco e le baionette francesi; talvolta fuggivano, presi da panico; ma presto si rannodavano e tornavano a combattere. I francesi, quando li facevano prigionieri, odoravano loro le mani e osservavano i denti per conoscere se v'era traccia di polvere e cartucce, nel qual caso li fucilavano; ed essi, veduto ciò, presero a lavarsi col limone, e così la passavano liscia, e finivano col farsi dare da bere dagli stessi francesi. Una frotta di lazzari (dice un testimone), rientrando nella città, ammoniva i compagni: « Ho visto i francesi. Per la Madonna del Carmine, come sono brutti! Portano la barba come cappuccini, hanno un berrettone tutto pelo, e i capelli e le facce non si vedono: paiono tanti demoni. Non ci andate, perchè vi odorano le mani, e, se puzzano di polvere, vi ammazzano. Io me le sono lavate col limone e ho bevuto con loro mezzo fiasco di vino.

(1) « Chisto n'ha taccariate de francise! »

Buon vino che hanno! ». Passavano presto dal combattere alle bonarie relazioni. Quando i francesi appiccarono il fuoco al monastero di San Gaudioso, dal quale s'era tirato su loro, e posero guardie alla porta, i lazzari, che avevano combattuto poco lontano, nell'altro monastero di Sant'Aniello, uscirono senz'armi e, accostandosi alla guardia francese, dissero con semplicità: « Monsù, fammi guadagnare qualche cosa » (1); e quella rispose: « Fate pure, entrate ». Quando videro che altri trasportava robe dal Palazzo reale, si affrettarono a saccheggiarlo per loro conto; ma, sorpresi alcune centinaia di essi dai francesi mentre ne uscivano con gli oggetti addosso, e udendo l'ordine concitato: « *Fusillez, fusillez!* », si misero attorno a quei militari, comicamente pregandoli e placandoli: « Caporale, per quanto vuoi bene a tua madre, perdonami! Caporale, ora m'inginocchio, non t'arrabbiare » (2). E così furono invece mandati in arresto nel castello dell'Uovo. Appena terminato il conflitto ed entrati i francesi, i lazzari se li presero a braccetto, loro procurarono donne, andarono insieme a mangiare e bere nelle taverne e nelle cantine, e a fare brindisi alla Libertà. Per qualche tempo, il buon generale Championnet fu il loro idolo, e avrebbero voluto che non lasciasse Napoli. « Questo è un vero re — dicevano: — ben diverso da quello che se n'è partito, che non ti stava ad ascoltare quando ricorrevi a lui, pareva una statua, non s'informava di niente, tu ti sfiatavi a parlare ed esso non si scrollava. Questo, invece, ti parla, s'informa di alcuna cosa, e per di più ti dona » (3).

Ma, se l'affetto per una nuova persona, per un « nuovo re », e fosse pure un generale francese, era possibile nei loro petti, impossibile era che si affezionassero alla Repubblica, la quale doveva mirare a formare cittadini e non già ad appoggiarsi sull'ignoranza e sul fanatismo plebeo. I tentativi, che si fecero a freddo da alcuni repubblicani, per acquistare al nuovo ordine gli animi dei lazzari, secondandone i costumi e le credenze, cascarono nel nulla: quegli animi presto collocarono il segno delle loro speranze nella flotta inglese e nel lontano re, che dalla Sicilia spediva gente alla riscossa. Qualche guizzo di orgoglio cittadino e d'impeto a difendere la Repubblica apparve solo quando si udì che Napoli stava per cadere preda dei « calabresi », odiati come provinciali, e, a differenza degli altri provinciali, per il loro fare vanaglorioso e prepotente; ma anche quel lampo si spense presto o bisognò lasciarlo spegnere, non potendo i repubblicani fidarsi di dare le armi in mano ai lazzari. Così essi fecero causa comune con le masse sanfedistiche del cardinal Ruffo e riacclama-

(1) « Monsù, famme abbuscà quaccosa ».

(2) « Caporà, pe quanto bene vuò a màmata, perdòname... Caporà, mo' me ngenocchio: non te piglià collera! »

(3) « Chisto è nu vero re, auto che chillo che se n'è partuto: nun te dava audienza quanno l'annave a ricorrere: pareva na statua: non te spiava niente, te sfiatave a parlà e isso non se tocoliva. Chisto po' te parlava, te spiava quaccosa, e te regalava da coppa ».

rono il re, paghi di castigar solo il traditore san Gennaro, sostituendolo per qualche tempo nel loro amore e nel loro entusiasmo con sant'Antonio (1).

L'epopea dei lazzari nel gennaio 1799 fu divulgata in tutta l'Europa dall'ammirazione e dagli aneddoti degli ufficiali francesi che li avevano avuti a fronte; e fu accolta con particolare interessamento nei paesi reazionari, e forse esercitò poi qualche efficacia di esempio sul popolo spagnolo. Un libretto si stampò in Germania col titolo: *Napoli e i lazzaroni, quadro caratteristico per gli amatori della storia contemporanea* (2), subito dopo quegli avvenimenti; nel quale si parlava con stupore del « furente combattere, dell'ostinata resistenza di una classe di uomini che s'erano svegliati dalla loro letargia in modo tremendo »; del « coraggio e della prodezza di gente nota fin allora per la sua flemmatica pigrizia »; della « prova che avevano data, col loro imperterrito disprezzo della morte, di quanto avessero caro il loro re, pel quale con sangue freddo si erano lasciati sbranare dalla mitraglia »; e il trionfo e il ritorno del re, che stava ancora in Sicilia, si aspettavano dall'opera loro. Un noto poeta e novellatore tedesco, Siegfried August Mahlmann di Lipsia, pubblicò nel 1803 un romanzo sui *Lazzaroni* (3), nel quale addirittura il tipo del lazzarone assurge a grandezza sacerdotale, rappresentato da un vecchio cieco e venerando, che dice: « Ho vissuto sin oggi sessant'anni come mendicante, e, con ciò, libero uomo al pari del re. Mi si chiamò il capo dei lazzaroni, e solo con la forza e con la rinuncia potei meritare questo nome. L'età mi ha rapito il vigore, la luce dei miei occhi è spenta; ma io non voglio soggiacere alla possanza degli anni e voglio morire libero come sono vissuto... ».

Ma la difesa di Napoli nel gennaio 1799 coronò di gloria e chiuse la leggenda poetica dei lazzari. Ciò che seguì al ritorno delle armi borboniche, li disonorò per sempre, insieme con quel re e quella regina e quella

(1) Già San Gennaro, subito dopo l'entrata dei francesi, aveva avuto, il 27 gennaio, una dimostrazione ostile; quando la processione colla sua statua passò per la via del Lavinaio e molte di quelle donne anziane lo copersero di rinfacci e d'improperii: « Va', vattenne, santo Jennaro puorco; anche tu si' giacomino: pu, pu! Vattenne da ccà! Nun ce passà chiù pe ccheste bie! Nun te volimmo guardà chiù 'n faccia. Pu, pu! Puorco giacomino! »; e serravano le finestre al passaggio della statua (Cronaca inedita).

(2) *Neapel und die Lazzaroni*. Ein charakteristisches Gemälde für Liebhaber der Zeitgeschichte. Mit einem grossem ausgemalten Carricaturkupfer, die Bewaffnung der Lazzaroni's vorstellend (Frankfurt u. Leipzig, 1799). Ne ho dato particolare notizia nel mio scritto citato, come anche di un altro libro sul *Gott der Lazzaroni*, il re Ferdinando IV.

(3) *Die Lazzaroni*. Vom Verfasser des Romans: *Albano der Lautenspieler*. Mit einer Beilage Musik für die Guitare und das Pianoforte (Leipzig, Gräff, 1803: due voll.). L'autore nacque nel 1771 e morì nel 1826.

gente di corte, che furono autori delle orrende cose allora accadute, nelle quali presero a strumento e complice la plebe. Essi, con calcolo malvagio e vile, si dettero a corrompere sempre più il popolo su cui dominavano, togliendogli quel che di spontaneo e generoso può essere nella ingenua ignoranza e non conferendogli la dignità civile. I lazzari, per lo meno, si vergognavano, negli anni appresso, di ciò che avevano fatto contro i propri concittadini, contro uomini degni e buoni e solleciti delle loro sorti, quasi non sapendosi dar ragione di come avessero potuto spingersi a quegli estremi di ferocia e di crudeltà. Le mutate condizioni sociali e politiche tolsero di poi importanza ai lazzari in quanto « potenza sociale », e via via cangiarono la loro psicologia e il loro costume, e quasi disfecero la singolare classe che essi componevano.

B. C.